

# Firmato:

# Machiavelli

**Oltre 350 lettere, scritte o ricevute dal Segretario fiorentino**, sono state raccolte da un gruppo di specialisti. Un'impresa culturale importantissima perché consente di conoscere ancora meglio sia il Machiavelli «privato» che quello «pubblico». Anche grazie al fitto scambio di messaggi e riflessioni con gli amici Francesco Vettori e, soprattutto, Francesco Guicciardini. Un dialogo intimo e intellettuale che aiuta a definire similitudini e differenze tra due giganti – spesso incompresi – del pensiero e della storiografia italiane del Rinascimento

di **Aldo G. Ricci**

**L'**edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli si è arricchita di recente della pubblicazione del IV volume (in tre tomi di oltre duemila pagine complessive, Salerno editrice, € 210), dedicato alle «Lettere», scritte e ricevute dal Nostro, curato ottimamente da Francesco Bausi con la collaborazione di una *équipe* di specialisti (Marcello Simonetta, Andrea Guidi, Alessio Decaria, Diletta Gamberini, Alessandro Montevocchi, Carlo Varotti). Come ricorda il curatore nella ricchissima introduzione alle 350 lettere del Segretario

fiorentino o a lui dirette, citando il celebre biografo di Machiavelli, Roberto Ridolfi, l'epistolario rappresenta il commento indispensabile alle opere politiche, storiche e letterarie di Machiavelli, senza le quali non è possibile formulare un giudizio motivato non solo sul pensatore, ma anche sull'uomo. Eppure l'esigenza di procedere ad una sistemazione di questo materiale così importante non è stata sentita per molto tempo: si è dovuto infatti attendere il XIX secolo perché la critica mettesse mano, con lacune e censure che via via saranno superate, alle prime edizioni delle lettere private e familiari. Come spiega Bausi, distur-

bavano la spregiudicatezza dei comportamenti, dei giudizi e del linguaggio che caratterizzano in particolare le lettere di Machiavelli, ma anche i suoi ripetuti tentativi di ritornare in servizio presso i «nuovi padroni», dopo il 1513, quando era stato allontanato dagli uffici pubblici dai Medici, dopo la caduta della Repubblica fiorentina guidata da Pier Soderini (1450-1522). Chi giudicava un'ombra sulla sua biografia questa disponibilità verso chi lo aveva licenziato, dimenticava che non si trattava solo di un problema economico, ma soprattutto del fatto che per Machiavelli occuparsi della cosa pubblica della sua Firenze era

lli

Niccolò Machiavelli ritratto  
dal pittore Santi di Tito  
(seconda metà del XVI secolo)



come l'aria che si respira, senza la quale si sentiva morto sul piano civile e inutile alla Patria.

**Nel carteggio**, pur tra le tante lacune, tutti i tasselli sono importanti e portano il loro contributo alla conoscenza dell'uomo Machiavelli, ma certamente alcuni corrispondenti ricoprono un

ruolo speciale. In particolare gli scambi epistolari con l'amico fraterno Francesco Vettori (1474-1539), uomo politico e storiografo, anch'egli fiorentino e di cinque anni più giovane: un carteggio che dura tutta la vita, alternando pubblico e privato, e che nel corso del 1513 diventa anche, come ricorda Bausi, il laboratorio dove prende forma il

**Mentre Machiavelli viene definito come il fondatore della scienza politica, con al suo attivo una vasta produzione di commedie, racconti ecc. (si definiva «historico, comico, tragico»), Guicciardini non riuscì mai a uscire dal campo della storiografia**



metodo di analisi che poi verrà utilizzato nel «Principe». L'altro interlocutore cruciale di Machiavelli, in particolare dal 1521 fino alla sua morte nel 1527, è certamente Francesco Guicciardini (1483-1540): un gigante come l'amico e storico come lui. Piccolo borghese, si direbbe oggi il primo, nobile e ricco il secondo, di quattordici anni più giovane e più introdotto nel mondo dei potenti. Fiorentini entrambi fino al midollo, chiamati dai loro tempi a confrontarsi con la fine della libertà italiana e l'avvio di quel nefasto periodo di scorrerie delle maggiori potenze del tempo, Francia e Spagna, sul territorio della Penisola. E tredici anni separano la morte del più anziano dei due da quella del più giovane (1527 l'uno, 1540 l'altro). Entrambi storici, come si è detto ed entrambi politici attivi attraverso i diversi incarichi di rilievo (ben più elevati quelli di Guicciardini) che ricoprirono nel corso degli anni. Ma soprattutto legati per diversi anni da un forte rapporto di amicizia (non privo di invidie reciproche), di collaborazione e di stima, come si evince dal loro epistolario e da quanto scrivevano anche ad altri loro corrispondenti. Con una differenza importante sul piano della produzione letteraria. Mentre Machiavelli era anche filosofo della politica, definito dalla critica dall'800 in poi come il fondatore della scienza politica, con al suo attivo una vasta produzione di commedie, racconti ecc. (si definiva «historico, comico, tragico»), Guicciardini non uscì mai dal campo della storiografia, se si escludono i suoi «Ricordi» autobiografici, ma la sua «Storia d'Italia», prima con questa impostazione nazionale, enuncia già dal titolo la prospettiva assolutamente innovativa del progetto.

**I pochi anni che separano** i due furono tuttavia sufficienti perché, pur avendo sentimenti politici e fonda-

**Francesco Guicciardini (1483-1540), storico e politico, fu amico e corrispondente di Machiavelli dal 1521 alla morte del Segretario, nel 1527**

menta culturali affini, la loro produzione scientifica assumesse prospettive e caratteri molto diversi. Machiavelli è solo in parte figlio di quella storiografia umanistica repubblicaneggiante che lo ha preceduto (Matteo Palmieri, Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Lorenzo Valla): figlio solo in parte, perché nel suo caso è certamente esatta l'immagine di Louis Althusser, che parla di «solitudine di Machiavelli». Il primo e fondamentale dei suoi tanti elementi di originalità è infatti esterno alla dimensione strettamente istituzionale, anche se implica la messa a fuoco di una lunga serie di fattori nuovi, che si riveleranno essenziali per le successive teorizzazioni proprio della forma repubblicana di governo.

**«Machiavelli e Cesare Borgia» di Federico Faruffini (1833-1869). Il Segretario incontrò il Duca Valentino nel 1502 e ne restò affascinato. Tuttavia la stesura del «Principe» maturò negli anni successivi grazie alla corrispondenza con l'amico Francesco Vettori**

Questo elemento di originalità che impone ancora, a cinque secoli di distanza, un dialogo con le sue posizioni

dianamente, fin dal secondo capitolo dei «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio», il dualismo semantico del

**Il primo e fondamentale dei suoi tanti elementi di originalità è aver isolato l'oggetto di una nuova scienza, la politica, emancipandola da considerazioni estranee (religiose, morali, filosofiche ecc.), e mettendone a punto gli strumenti d'indagine**

è naturalmente ben noto: aver isolato l'oggetto di una nuova scienza, la politica, emancipata da considerazioni ad essa estranee (religiose, morali, filosofiche ecc.), mettendone a punto gli specifici strumenti d'indagine. «Egli inventa il telescopio politico prima che Galilei inventi il cannocchiale celeste», scriveva nel 1927 Giuseppe Prezzolini. Con la semplicità e la nettezza che caratterizzano tutto il suo procedere analitico, egli scioglie gor-

termine *res publica*, mettendone in primo piano la valenza istituzionale e affermando che le città, gli Stati, oggetto centrale del suo interesse, possono essere ordinati «o come repubbliche o come principati». Ma da questa affermazione, che resterà pressoché inutilizzata per oltre due secoli, non discende un interesse esclusivo per la prima forma istituzionale rispetto alla seconda; né, come è stato ampiamente dimostrato dalla critica, si può con-





trapporre un Machiavelli repubblicano dei «Discorsi» a un Machiavelli monarchico del «Principe».

**La conoscenza storica**, la lezione degli antichi, insieme alla personale e diretta «esperienza delle cose moderne», acquisita dallo stesso Machiavelli negli anni passati nella Cancelleria fiorentina,

## **Machiavelli non prende apertamente partito per la Repubblica o il Principato, perché pensa che la prevalenza dell'una o dell'altra dipenda da circostanze contingenti, e che entrambi i governi possano concorrere al rafforzamento dello Stato**

costituiscono i due pilastri su cui si fonda la sua analisi delle leggi politiche: leggi che vengono messe a punto per via induttiva nei «Discorsi», attraverso gli esempi della Roma repubblicana, e per via deduttiva nel «Principe». Nella sua riflessione sulle leggi che governano le vicende umane sulla scena della storia, nessuno come Machiavelli ha messo in evidenza con tanta lucidità la tensione tra il concetto enigmatico di *fortuna*, e l'elemento at-

tivo, volontario, che dipende dalla capacità di conoscere e operare con costanza e prudenza per il bene della cosa pubblica, insomma la *virtù*, politica, militare, ed altro ancora. Ed è questo secondo fattore, che il nuovo politico delineato dal segretario fiorentino può coltivare, alimentandone la crescita nell'organismo statale in cui

si trova a operare. Machiavelli non prende apertamente partito per una specifica forma di governo (Repubblica o Principato), perché pensa che la prevalenza dell'una o dell'altra dipenda da circostanze spesso contingenti, e che entrambi i governi possano concorrere al rafforzamento dello Stato. Questa sua sostanziale disponibilità trova conferma indiretta nella sua vicenda personale, e in particolare nel tentativo di mettere a disposizione di Firenze la sua esperienza della cosa pubblica a prescindere dall'alternarsi al potere dei Medici o degli esponenti repubblicani. E tuttavia, pur non teorizzando esplicitamente un primato della Repubblica, perché per sua stessa dichiarazione non voleva proporre forme ideali di governo, egli lo fa indirettamente, fornendo una serie di argomenti formidabili a sua difesa, che il pensiero politico successivo riprenderà a piene mani. Oggetto stesso dei «Discorsi», la Roma repubblicana, è il primo vero e maggiore attestato in questo senso, perché è proprio *quella* Roma, secondo Machiavelli, che ha saputo conservare la sua libertà e rafforzarla fino a dominare il mondo. A questo risultato hanno concorso vari fattori. Anzitutto la libertà che caratterizzava il suo governo, perché le città crescono solo «mentre sono state in libertà»; poi la presenza di più

forze sociali, in particolare Senato e plebe, in perenne e fecondo contrasto tra loro; infine la coesione derivante dal sentimento religioso, dall'educazione e dalle leggi. È questa, a suo giudizio, la situazione più favorevole al progresso dello Stato, perché «la moltitudine – osserva Machiavelli con uno di quegli incisi ai quali spesso affida conclusioni di ampio respiro – è sempre più sava e più costante che uno principe».

**Libertà, virtù, cittadinanza** formano quindi gli anelli di una catena politica al cui termine non v'è una vita idilliaca, buona e felice, e uno Stato perfetto, ma una grandezza e un bene provvisori e contingenti, precari, sottoposti agli imprevisti della *fortuna*, come lo stesso Machiavelli ben sapeva: insomma il male minore, rispetto alle catastrofi sempre in agguato, nelle condizioni umane messe per la prima volta a fuoco dalla sua visione realisticamente pessimista circa la natura dell'uomo e i frutti che essa può dare, sia individualmente che collettivamente. E tuttavia si tratta di un male minore carico di una sua indiscutibile e tragica grandezza, al quale il politico, costretto all'esilio in patria, sa conferire, nell'appello finale del «Principe», con gli ultimi versi della canzone «Italia mia» del Petrarca, un accento epico la cui eco lascerà un segno indelebile, in particolare a cominciare dai patrioti risorgimentali.

**Interlocutore, reale e ideale** al tempo stesso, di Machiavelli, negli ultimi anni della sua vita, è l'altro grande esponente della storiografia repubblicana cinquecentesca, cresciuta all'ombra della Repubblica fiorentina, cui abbiamo accennato agli inizi: Francesco Guicciardini, di quattordici anni più giovane e costretto ad assistere, nel 1527, a differenza di Machiavelli, morto proprio in quell'anno, al crollo di quello che restava della libertà italiana sotto i colpi delle armate di Carlo V, libere di scorazzare per la penisola fino al saccheggio di Roma, dopo la sconfitta degli Stati italiani alleati con la Francia.



**Il IV volume delle opere di Machiavelli è l'edizione delle «Lettere», in tre tomi per complessive 2.164 pagine (Salerno editrice, a cura di Francesco Bausi, € 210)**

Un anno e mezzo prima di quella conclusione catastrofica, il 26 dicembre del 1525, Guicciardini aveva scritto all'amico lamentandosi profeticamente dell'inerzia del Papato e dei suoi alleati davanti al pericolo imminente: «... non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di fare pruova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti». L'esperienza della disfatta del maggio-giugno 1527, risparmiata, almeno in parte, al segretario fiorentino, unita alle differenze culturali e di temperamento, contribuì a determinare le numerose divaricazioni politiche e teoriche esistenti tra i due, i quali continuarono a intrattenere un costante rapporto tra loro, diretto ed epistolare, confrontando giudizi e prospettive. Se il rapporto con Francesco Vettori, come si ricava dalle lettere, è caratterizzato, come scrive Bausi, dalla piena sintonia derivante da un'amicizia di

lunga data, quello con Guicciardini «in virtù della (sua) superiore levatura intellettuale e morale» si caratterizza per «una intesa più profonda» nono-

dettaglio per mostrare la specificità e l'imprevedibilità degli avvenimenti contingenti, e la conseguente impossibilità di ricavare dalla storia leggi

**A differenza di Machiavelli, Guicciardini procede più per analisi che per sintesi. Spinge la ricerca storica fino al dettaglio per mostrare specificità e imprevedibilità degli avvenimenti e la conseguente impossibilità di ricavare dalla storia leggi generali**

stante le differenze di età e di *status*: una intesa basata «sulla visione pessimistica e tragica non solo del destino dell'Italia, ma anche della vita, della natura umana e della storia».

**A differenza di Machiavelli**, Guicciardini procede più per analisi che per sintesi. Il passaggio dal particolare al generale non gli è congeniale, ed egli spinge la ricerca storica fino al

generali. Da questo punto di vista un raffronto tra le «Istorie fiorentine» di Machiavelli (che arrivano fino alla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492) e la «Storia d'Italia» di Guicciardini (che parte da quella data per arrivare al 1534) è quanto mai istruttivo. Dove Machiavelli procede per tagli e sintesi, seguendo un preciso disegno politico, ed evidenziando il nesso tra politica interna ed estera, armi e di-

edizioni Settimo Sigillo



Bollettino semestrale di studi nizzardi e tendaschi  
RACCOLTA COMPLETA 1995-2006

formato 21x30 ➔ € 35,00

## IL PENSIERO DI NIZZA

*Bollettino semestrale di studi nizzardi e tendaschi*

RACCOLTA COMPLETA 1995-2006

a cura di Achille Ragazzoni e Giulio Vignoli

**Nizza, Briga, Tenda:  
tre genocidi culturali.**

*Nelle migliori librerie*

OPPURE ORDINARE DIRETTAMENTE ALL'EDITORE

EUROPA LIBRERIA EDITRICE

TEL. 06.39722155

info@libreriaeuropa.it

## Vita e opere di Machiavelli, genio incompreso

**N**iccolò Machiavelli, di Bernardo e Bartolemea de' Nelli, nasce a Firenze il 3 maggio del 1469. Dopo aver studiato alla scuola di grammatica e poi sotto la guida di Paolo da Ronciglione, nel 1498 viene nominato Segretario della Seconda Cancelleria della Repubblica Fiorentina e poco dopo della magistratura detta dei «Dieci di Libertà e Pace» con compiti di assistenza negli affari internazionali. Diventa amico del gonfaloniere Pier Soderini. Comincia le sue missioni: a Forlì (1499), in Francia (1500), presso Cesare Borgia (1502), ancora in Francia (1504), presso Giulio II (1506) e poi presso l'imperatore Massimiliano (1507-8); nel 1510-11 ancora in Francia. Nel 1512, con l'arrivo degli spagnoli, la Repubblica viene rovesciata e tornano i Medici. Nel 1513 Machiavelli perde il posto, viene imprigionato e poi costretto all'esilio in campagna, a Sant'Andrea in Percussina. Si dedica allo studio e alla scrittura. Lavora



**Un inconsueto ritratto di Machiavelli con la barba, che si discosta dall'iconografia tradizionale che vuole l'autore del «Principe» sempre ben rasato**

ai «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio» e termina «Il Principe». Nel 1519 pubblica una commedia: «La mandragola» e l'anno dopo scrive «La vita di Ferruccio Castracani» (famoso capitano lucchese, 1281-1328). Nel 1521 viene inviato in missione a Carpi, dove stringe amicizia con Francesco Guicciardini. Nello stesso anno pubblica «L'arte della guerra» (unica opera storico-politica pubblicata in vita). Nel 1525 scrive un'altra commedia: «Clizia» e l'anno dopo le «Storie Fiorentine», che vengono presentate a Papa Clemente VII. Il 21 giugno 1527 Machiavelli muore e in seguito sarà sepolto in Santa Croce. Nello stesso anno il governo dei Medici viene rovesciato nuovamente e ripristinata la Repubblica che durerà fino al 1532. Le sue opere principali vengono pubblicate postume: nel 1531 i «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio», l'anno dopo «Il Principe». Nel 1559 tutte le sue opere vengono messe all'Indice. [A.G.R.] ■

plomazia, Guicciardini ripercorre invece analiticamente i fatti, convinto che oltre non si possa andare. Se per Machiavelli la conoscenza storica costituisce un prerequisito (insieme all'esperienza) per *cambiare* e costruire, per Guicciardini essa serve invece a *controllare* le dinamiche in atto e adattarsi ad esse con il minor danno possibile. Quando il primo fa l'elogio dei contrasti interni come fattore di crescita degli Stati, Guicciardini rabbrivisce, con lo spettro delle guerre civili davanti agli occhi; se il segretario fiorentino mette in conto la possibilità di usare il Male in politica per il Bene dello Stato, Guicciardini non si discosta da

una precettistica più tradizionale. Da queste differenze così significative, discendono due concezioni profondamente diverse di repubblica. Nel suo «Dialogo del reggimento di Firenze», che delinea in astratto il tipo di repubblica vagheggiato da Guicciardini, emerge un modello di Stato aristocratico, che affida ai complessi meccanismi costituzionali il controllo degli impulsi e delle passioni: una repubblica che si preoccupa più di difendere che di creare; di isolarsi più che di crescere; affidandosi «ai più degni», secondo una scorciatoia intellettuale lontana ormai dalla politica. Il rapporto conflittuale, ma creativo, tra «grandi e

popolo», delineato dal segretario fiorentino come condizione di grandezza e di libertà, diventa con Guicciardini un rapporto a tre – «grandi, mediocri e popolo» – dove, per quest'ultimo non è previsto intervento nella cosa pubblica, perché privo di interessi concreti al bene dello Stato: un popolo descritto come servile o scatenato, ma comunque sempre incapace di autogoverno. La forma del governo misto, che in Machiavelli è un punto di equilibrio dinamico, che scaturisce da un confronto tra competenze e interessi diversi, partecipazione e azione, diventa in questo caso un gioco di contrappesi, volto a frenare più che a fare, e soprattutto a escludere il popolo dalla scena politica. Dove Machiavelli vede un bacino di energie inesauribili, a cominciare dalle potenzialità di una leva di massa rispetto a un esercito mercenario, Guicciardini e quanti verranno dopo di lui vedono invece un pericoloso serbatoio di pulsioni irrazionali e incontrollabili. Nonostante queste differenze, la loro collaborazione tra il 1526 e il 1527, nelle file della Lega Santa, costituita per tentare di fermare l'invasione spagnola, procede nella massima sintonia, cementando un'amicizia fatta di comune genialità e affetto profondo.

**La morte, l'abbiamo detto**, coglie i due in situazioni politiche generali molto diverse, ma umanamente simili. Machiavelli muore il 21 giugno 1527, proprio nei giorni in cui le speranze di una vittoria della Lega contro la Spagna imperiale di Carlo V sono ormai cadute miseramente. Il 15 aprile del 1527, due mesi prima di morire, dopo aver dichiarato tutto il suo affetto per Guicciardini, che, come luogotenente generale pontificio presso la Lega, si batteva come lui nella guerra contro la Spagna, Machiavelli scrive all'amico Francesco Vettori parole straziate: «Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria più che l'anima». Ma, nella pessimistica conclusione, aggiunge che mai ci si era trovati ad affrontare circostanze più difficili di

quelle in cui si trovava l'Italia in quei mesi. Infatti il 6 maggio le forze imperiali vittoriose sulla Lega davano inizio al sacco di Roma e il 17 i Medici venivano cacciati da Firenze, sostituiti da governanti di estrazione savonaroliana che non avevano in simpatia il «Segretario», come non ne avevano per Guicciardini, e non offrirono a nessuno dei due alcun ufficio. Machiavelli muore così circondato da pochi amici il 21 giugno «burlando» con la morte, come racconta la tradizione e come si addice alla sua natura: disperato per le sorti dell'Italia e l'ingratitude della sua città, ma coerente con il suo spirito laico, critico e irriverente

**Anche Guicciardini**, nel 1540, muore come Machiavelli nella solitudine e nell'abbandono, deluso nelle sue aspirazioni personali dal duca Cosimo de' Medici, tornato al potere a Firenze, e soprattutto privo ormai di illusioni sul futuro della situazione politica italiana, irrimediabilmente compromessa. Egli, infatti, a differenza del suo amico scomparso tredici anni prima, ha ormai metabolizzato la sconfitta dei suoi ideali ed è rassegnato alla crisi irreversibile in cui è precipitata l'Italia. Può solo storicizzarla nella sua opera. Negli autobiografici «Ricordi» esprime efficacemente questo stato d'animo: «Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra, Italia liberata di tutt'i barbari, e liberato il mondo di questi scellerati preti». Sono gli stessi ideali di Machiavelli, confessati a pagine private e non destinate alla pubblicazione, mentre per lo sfortunato Niccolò queste confessioni vanno cercate soprattutto nel suo carteggio familiare, che, come afferma Francesco Bausi nella conclusione della sua introduzione, costituisce «il migliore antidoto contro (...) i molti luoghi comuni dei quali è fatto il marmo del «monumento» Machiavelli».

**Aldo G. Ricci**

# Imago Mundi

a cura di **Clemente Ultimo** - @facebook: Imago mundi – geopolitica

## La sfida del «porcospino»

Nel 2049 sarà Taiwan a festeggiare il centenario dell'indipendenza o la Cina la sua riunificazione totale?

**I**ndipendente *de facto* dal 1949, Taiwan riuscirà a tagliare il traguardo simbolico del 2049 salvaguardando la propria sovranità? Se in ambito geopolitico ogni analisi è condizionata da numerose variabili, una «previsione» sul futuro a medio termine della Repubblica di Cina – questo il nome ufficiale dello Stato taiwanese – rappresenta una sfida quasi impossibile. E questa volta, paradossalmente, non per l'abbondanza, piuttosto per la scarsità di variabili in gioco, riconducibili in realtà ad una sola: l'effettiva volontà della Repubblica Popolare

Cinese di festeggiare il centenario della vittoria del Partito Comunista nella lunga guerra civile cinese con la «riunificazione» della madrepatria. Ovvero con il rientro – spontaneo o meno, poco importa – di Taiwan sotto la sovranità di Pechino, sulla scia di quanto avvenuto nel corso degli anni '90 del secolo scorso con l'ex colonia portoghese di Macao e con quella britannica di Hong Kong. L'unico che sembra avere le idee chiare sul futuro di Taiwan è Xi Jinping, riconfermato alla guida della Repubblica Popolare Cinese in occasione del XX Congresso del Partito Comunista dello scorso ottobre. In quella occasione Xi ha sottolineato come Pechino continuerà a insistere «sulla prospettiva di una riunificazione pacifica con la massima sincerità e i migliori sforzi, ma noi non prometteremo mai di rinunciare all'uso della forza e ci riserveremo di prendere tutte le misure necessarie». E questo perché «la riunificazione completa della nostra madrepatria deve essere realizzata e sarà sicuramente realizzata». Certamente entro il 2049, possibilmente prima del centesimo «compleanno»

della Repubblica Popolare. Per raggiungere questo obiettivo Pechino continua a potenziare il proprio strumento militare, consapevole di non aver ancora raggiunto la parità con Washington – almeno sotto il profilo tecnologico, piuttosto che sotto quello numerico – anche se sempre meno timorosa di sfidare apertamente il rivale statunitense. Come ben testimonia la dimostrazione di forza in occasione della crisi estiva innescata dalla visita di Nancy Pelosi a Taiwan lo scorso 2 agosto. Il confronto tra Washington e Pechino – in quella circostanza ridotto a reciproco

sfoggio di forza – è solo rimandato, ma nella prospettiva degli analisti tanto statunitensi che cinesi è ritenuto ormai inevitabile. Tanto che la stessa gestione della crisi ucraina è condotta dagli Stati Uniti con un occhio alle ricadute sullo scenario dell'Indo-Pacifico. Con buona pace delle speranze – o dei timori – dei soci europei di Washington. E Taipei? Ai cinesi insulari non resta altro da fare che confidare nello

sbandierato sostegno statunitense e prepararsi al peggio. Perché fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio, soprattutto se si è costretti a interpretare il ruolo di vaso di coccio tra vasi ferro. Pur consapevoli dell'incolmabile divario quantitativo, a Taiwan si lavora per rafforzare al massimo il dispositivo militare destinato a difendere la Cina insulare dalle attenzioni dei «fratelli» continentali. La strategia è quella del porcospino: rendere l'isola un bastione che può essere espugnato solo al prezzo di enormi perdite materiali e umane. Nella speranza che questo lo renda un boccone indigesto anche per un gigante dal robusto appetito come la Repubblica Popolare. ■



Una cartolina di propaganda nazionalista taiwanese